

Appunti

di cultura e politica

Anno XLV

3

2022

Luglio-Settembre



PRIMO PIANO

Una stagione politica incandescente

FOCUS

Agire politico e mediazione

Ricordo di Ciriaco De Mita (1928-2022)

Giovani/Chiesa/fede. Sentieri interrotti?

Un democristiano scomodo: Carlo Donat-Cattin

GIANNINO PIANA

Teologo morale, scrittore

La politica attraversa oggi nel nostro paese uno dei momenti più difficili della storia repubblicana. La crisi dei partiti tradizionali e l'affermarsi di tendenze nazionaliste e populiste, l'esautoramento (o almeno l'indebolimento) del Parlamento e il ricorso a governi guidati da tecnici, la caduta delle evidenze etiche tradizionali, nonché di presupposti culturali e ideologici ben definiti e la loro sostituzione con un pragmatismo a-valoriale e a-progettuale, infine gli scandali provocati dal dilagare dei processi corruttivi – e si potrebbe continuare – sono altrettanti fenomeni che denunciano una situazione preoccupante per il futuro della vita democratica. La cosiddetta “seconda Repubblica”, lungi dall'essersi dimostrata – come da molte parti si ipotizzava – una svolta rinnovatrice, sta facendo rimpiangere la prima.

A un protagonista della prima, Carlo Donat-Cattin, è dedicata questa imponente biografia di Giorgio Aimetti¹, che ricostruisce in modo organico la vita e la testimonianza di un personaggio politico, che ha esercitato un ruolo di primaria importanza

¹ G. Aimetti, *Carlo Donat-Cattin. La vita e le idee di un democristiano scomodo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2021.

nel sindacato e nella Democrazia Cristiana, nel Parlamento e nel Governo. Il volume di oltre cinquecento pagine – osserva Francesco Malgeri nell'*Introduzione* – tende «a riempire un vuoto», «a colmare una lacuna storiografica», inserendo la vicenda politica di Donat-Cattin in uno scenario storico assai ampio, che si estende da prima degli anni '50 agli anni '90 del secolo scorso, un periodo che, pur con tutti i suoi limiti, ha condotto alla rinascita economico-sociale, oltre che morale, il paese, uscito dalla lunga stagione del fascismo e dalla tragedia della guerra civile.

La figura di Donat-Cattin, quale emerge da queste pagine, è quella di una personalità ricca e complessa, nella quale il carattere realista e pragmatico si intreccia con la presenza di forti interessi culturali e di una intensa vita interiore. Il percorso della sua esistenza è la conferma di questo intreccio, che lo ha condotto all'assunzione di una pluralità di impegni svolti sempre con grande passione e limpidezza di intenti in spirito di servizio nei confronti della comunità. Terminata la guerra, nella quale aveva dato il proprio contributo alla Resistenza come partigiano, egli si inserisce nel sindacato – soprattutto dopo la nascita del-

la Cisl – partecipando attivamente alle lotte degli operai per la difesa dei diritti e non disdegnando di assumere anche posizioni radicali – si pensi al rapporto conflittuale con la Fiat –, rifiutando comunque sempre ogni forma di violenza.

Il passaggio alla politica avviene qualche anno dopo con l'elezione a deputato, avendo aderito alla corrente della sinistra sociale della Dc «Forze nuove», che aveva come esponente di rilievo Giulio Pastore, con il quale intrattenne sempre un rapporto cordiale ma dialettico (non condivideva del tutto alcune sue posizioni relative ai rapporti del sindacato con la politica), e partecipando attivamente e con assiduità ai lavori parlamentari. La pubblicazione dei suoi interventi, avvenuta alcuni anni fa sotto l'egida della «Fondazione Donat-Cattin» istituita dopo la sua morte, rileva, sia per lo stile efficace del linguaggio sempre vivace e pungente – Donat-Cattin era di professione giornalista – sia (soprattutto) per la ricchezza dei contributi forniti, una costante vigilanza circa gli sviluppi del processo di rinascita del paese con un'attenzione privilegiata alle categorie più emarginate e al mondo del lavoro.

Analogha impressione si ricava dalla lettura dei discorsi politici in occasione dei vari Congressi del partito e degli incontri annuali della sua corrente a Saint-Vincent. Emergono qui le problematiche riguardanti la vita interna del partito, il suo progetto riformista e i rapporti con gli altri partiti, con le coalizioni in atto e le alleanze ipotizzabili per il futuro. Donat-Cattin si schiera con chiarezza contro il centro-destra, e di conseguenza contro il moderatismo doroteo, sostenendo con convinzione, secondo la strategia morotea, l'alleanza con il Parti-

to socialista. Mentre, a sua volta, contrasta, spesso con durezza, la possibile apertura al Partito comunista, non fidandosi della sua accettazione del sistema democratico occidentale (anche la svolta impressa da Berlinguer non lo convince del tutto) e percependolo come alternativo alla Dc, nonché considerando l'eventuale convergenza a livello di governo un pericolo per la democrazia, a causa del venir meno di una forte opposizione, che consente di dare vita a una dialettica pluralista con la possibilità di una reale alternanza.

Ma una parte significativa del volume (forse quella di maggiore rilevanza) è dedicata alle responsabilità di governo. Più volte ministro, Donat-Cattin rivela nell'esercizio di questa funzione le sue doti di uomo di azione affrontando con lucidità e con fermezza questioni di estrema rilevanza economico-sociale. Subentrato a Brodolini nel ministero del Lavoro, in un momento particolarmente tormentato, che ha avuto inizio a partire dall'autunno caldo del '68, riesce a vincere le lentezze del Parlamento facendo promulgare nel 1970 lo *Statuto dei lavoratori* che definisce come «un fondamento dello Stato democratico» e «il completamento del sistema di libertà». Il suo impegno ministeriale prosegue poi soprattutto nel settore della Sanità, nel quale avanza un progetto di riforma coerente e razionale – reso operativo dopo la sua morte nel '92 dal governo Amato, ma subito ridimensionato – per il quale si prevedeva, tra le altre novità, la messa in atto di strutture centralizzate con il rilancio della sanità pubblica, il controllo della spesa farmaceutica, la qualificazione della ricerca e l'incompatibilità tra pubblico e privato nell'esercizio della professione medica.

Gli interessi di Donat-Cattin, uomo di cultura formatosi alla scuola della tradizione francese di Maritain e di Mounier, non si sono tuttavia limitati all'azione. Gli incontri ricordati di Saint-Vincent erano l'occasione per l'elaborazione di un pensiero che facesse da guida alle scelte politiche. Con questi intenti egli diede inoltre vita nel '67 a «Settegiorni», una rivista di frontiera, nella quale l'ispirazione cristiana, senza pretese di rappresentanza confessionale, doveva fare da sfondo alla produzione di una cultura politica democratica e pluralista, grazie al contributo di maestri di primo piano, cattolici e non – da Turollo alla Zarri, dalla Menapace a Girardet (per non citarne che alcuni) – e che suscitava, al di là dell'aperto dissenso delle aree più conservatrici del partito, il sospetto e la diffidenza di una parte della gerarchia cattolica, soprattutto (ma non solo) dopo che la rivista si espresse per il «No» al *referendum* sul divorzio del '74; una delle cause, insieme a una spaccatura culturale interna – i collaboratori fecero allora scelte politiche diverse –, che la costrinse a chiudere i battenti.

Non si può infine trascurare – e Aimetti lo fa dedicandogli uno spazio considerevole – la dimensione religiosa cui si è già fatto cenno, la quale merita un ulteriore approfondimento. Donat-Cattin è stato senza dubbio un «cristiano scomodo», dotato di grande coraggio nel portare avanti i propri convincimenti con assoluta franchezza e onestà. La fede che lo ha sempre sorretto era una fede faticosa ma incrollabile. Dopo la morte del figlio Marco, che aveva attivamente militato in Prima Linea, e che, da poco uscito dal carcere, stava svolgendo servizio civile presso una comunità, scriveva a Cossiga: «La fede è faticosa per la mia

logora umanità. Eppure «tutto è grazia». Erede del movimento sociale torinese – dal Cottolengo a don Bosco, dal Cafasso all'Allamano e al Murialdo (per non citare che i nomi di maggiore rilievo) – egli concepiva l'impegno a vantaggio dei lavoratori come un «modo di essere dell'apostolato cristiano» o come la concreta attuazione del rapporto tra la «città di Dio» e quella degli uomini.

Il suo carattere forte e talora scontroso gli aveva attirato, soprattutto dopo l'arresto del figlio, oltre ai pesanti attacchi del Pci, anche le reazioni scomposte di una parte del suo mondo politico: emblematica è al riguardo la polemica dura e pretestuosa di Eugenio Scalfari su «la Repubblica», alla quale non ha mai risposto, riflettendo invece sulle proprie responsabilità di fronte a un evento tanto drammatico e tormentandosi con veri e propri sensi di colpa per avere trascurato la famiglia a causa della politica.

Donat-Cattin muore nel '91 senza vedere la *débâcle* di Tangentopoli, ma negli ultimi anni di vita guardava con pessimismo al futuro del partito, evidenziando con preoccupazione le ragioni della crisi in atto, dovute alla progressiva perdita della propria identità e del rapporto con il paese, nonché al venir meno del patrimonio valoriale che aveva formato la base sulla quale si era costituito. Con questo spirito denuncia l'emergere di una «reticente volontà riformatrice» e di una «politica economica conservatrice», unitamente al farsi strada di «intermittenti minacce di sterzata a destra» e di «lassismo di fronte alla riemersione fascista». E si augura che si recuperi «la mediazione complessa, corposa, conflittuale, contraddittoria della società, perché il rapporto fede-politica, tra i valori dell'ispirazione cristiana e la

